

Incontro
a Verona con José Carreras. Il celebre tenore spagnolo torna a cantare in Italia dopo una lunga e difficile malattia

A Rosignano
due atti unici di Nino Rota. Si riscopre così la finezza e l'humour di una musica giudicata a torto troppo facile per essere bella

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Primo: non disarmati

La non violenza? Può essere anche un'idea-forza, purché non sia imposta

Come fare i conti con la non violenza e la sua tradizione politica? E, soprattutto, in che modo può farli la cultura marxista? Questa volta ne scrive Mario Tronti. Ricordiamo che gli interventi precedenti in questo dibattito sono stati firmati da Angiolo Bandinelli, Gianni Sofri, Pietro Folena, Luciano Canfora, Igor Sibaldi, Ernesto Balducci, Massimo Cacciari e Franco Cassano.

MARIO TRONTI

Leggere Cacciari e ritrovare un amico è sempre la stessa cosa. Che bello trovare sull'Unità la frase: «meglio leggere l'Eneide che l'ultimo, logorico Habermas! Ma come, e la virtù terapeutica di questa cura del sonno che è la teoria dell'agire comunicativo, non vogliamo usarla noi, che siamo i dialoganti per eccellenza? E dicendo bene nientemeno che di Machiavelli, che oggi è la stessa cosa che dire male di Garibaldi, non ci inchiamiamo i nostri naturali alleati, cultori della ragione buona che ci sta preparando la società giusta?»

In un commosso ricordo di Claudio Napoleoni, l'altro giorno su Raitre, Massimo Cacciari richiamava il Parmenide di Platone, là dove Parmenide invita Socrate a «giocare questo gioco serio», che è il pensare come ricerca intorno alla praticabilità di un'ipotesi, ma anche intorno alla possibilità del suo contrario. Sorprende invece oggi questo clima culturale di nuove certezze. La lettura dei fatti è a senso unico e da una parte sola, con un'unica fonte di legittimazione, che è quella dei padroni dell'opinione.

Una parte almeno di questo dibattito sulla non violenza mi appare segnata da questo stato delle cose. Colgo quanto di antagonismo si può rintracciare nel rilancio, adesso e oggi, di questo tema, ma lo vedo anche come figlio della malattia del tempo, che è una sorta di neodogmatismo, in base a cui nulla di quanto è stato alternativo è più credibile, mentre tutto ciò che si è giustificato per il fatto stesso di essere. Avrei preferito non intervenire, perché sento che, nello specifico, si può solo scegliere tra il non dire nulla e il dire qualcosa di troppo. Ma sembra in effetti un punto su cui precipitano molte contraddizioni. E dove forse è conveniente tornare a parlare il lin-



guaggio dell'insegnatore di dubbi. Ma è proprio vero che ci capita di vivere in un tempo in cui la storia degli uomini fa questo definitivo punto e a capo? O non c'è qui una bella presunzione d'epoca, e cioè la ricorrente idea banale di ogni generazione che il suo passaggio terreno sia decisivo per il futuro del mondo? Io credo che a questo punto vada gettata un po' d'acqua gelida su questa scacciolata enfasi circa l'innovazione. Sono avvenute enormi trasformazioni, che rendono questa società complessa: è la preghiera quotidiana che recitiamo ogni mattina comprendo il giorno. Ma compito di una forza alternativa è anche quello di vedere, e di far vedere, non solo quello che muta ma anche quello che permane. E se tutto ancora una volta cambiasse perché tutto possa rimanere come prima? Sta di fatto che avvengono tutte le trasformazioni tranne una: quella che dovrebbe provocare un trasferimento di potere da *α* e qui ci possiamo sbizzarrire a seconda del nostro mondo di valori, dall'alto al basso, dai padroni ai lavoratori, dai ricchi ai poveri, dai potenti agli ultimi. Il senso, e cioè la direzione, ma anche il significato di questa trasformazione fin qui non si è dato. Il senso comune di massa è quasi convinto che non si darà più. E questo anche perché il buon senso dei chierici ha sentenziato che non si deve più dare. Appunto, la violenza della parola o, come si dice, del messaggio ha per adesso vinto. E il messaggio è più che parola, è immagine vissuta, è modo di vita introiettato, è il sentire comune che c'è una ragione nel dominio. L'esito di questo turbinio del nuovo è la forma sempre più perfetta che assume l'antica oppressione. Questa è la dura realtà. Rintracciare i modi, i luog-

ghi, gli atti, le forme che fanno da contrasto a questo esito non si può se non si individua e se non si organizzano le forze in grado, questo contrasto, di realizzarlo, di praticarlo, non va subito allora il ricatto che ogni scesa in campo di una forza di questo genere sia un atto di violenza. Né un passato glorioso di lotte collettive si può lasciare che venga mimato sul metro della lucida follia di qualche sconsiderato dei nostri tempi.

Forza e violenza sono concetti differenti, come sono differenti i concetti di violenza e potere. Sia *Kratos* che *Macht* prevedono la forza dentro il

potere. La grande risposta del movimento operaio di origine e di orientamento marxista è stata quella di dare forza a chi non aveva potere. Questo passaggio rivoluzionario ha ribaltato nei fatti, oltre che nelle idee, una tradizione di storia vista sempre e soltanto dal punto di vista delle classi dominanti. Lo ha fatto, ha dovuto farlo, iscrivendosi nel filone di una concezione realistica della storia umana. Ecco il dubbio: che questa età tecnologica sia in sostanza ancora l'età di Tucidide. Dove vivo e vegeto è il principio: chi è più forte comanda. Per legge di natura, dicevano gli Ateniesi

ai Meli, come ci ricorda Canfora. Noi diciamo: per legge di una società divisa, di una società dominata, di una società ingiusta. Non è una stranezza da dimenticare, né un peccato di cui pentirsi, che il discorso marxista abbia usato tanto linguaggio militare. La guerra - diceva Clausewitz - è l'arma del difensore. Chi è forte, per vincere non ha bisogno della guerra. E il debole che è costretto ad imporre la guerra al vincitore, almeno quando il conflitto è tra le classi. I padroni hanno sempre negato la lotta di classe. E dall'altra parte che si è stati costretti a dire che c'era e che doveva esser-

ci. Non a caso, si diceva guerra di classe, fatta di tante battaglie. E si è parlato, a mio parere a ragione, di guerre giuste e contemporaneamente di guerra alla guerra.

Tutto cambia radicalmente con l'avvento della Bomba? Arnold Gehlen ha sostenuto che il passaggio moderno all'industrialismo, il dominio sulla natura inorganica e soprattutto sulle sue energie nucleari, un processo in corso da soli duecento anni, è una «soglia culturale» di importanza paragonabile unicamente a quella del Neolitico. «Ciò significa che nessun settore della vita civile e nessun nervo

dell'uomo verrà risparmiato da questa trasformazione che può durare ancora per secoli; ed è impossibile prevedere che cosa brucerà dentro questo fuoco, che cosa vi verrà rifiuto in altre forme e che cosa dimostrerà di poter resistere». Se industrialismo è anche capitalismo ci rendiamo conto di quale immane compito stia sulle spalle delle forze alternative a questo sistema. L'esito possibile, se non probabile, della catastrofe nucleare non era forse iscritto nelle leggi di movimento di un meccanismo scientifico dello sfruttamento sociale? Ci vuole coraggio per dirlo, di questi tempi. Ma non servirebbe a zittire tanti presuntosi e arcisicuri apologeti del migliore dei mondi possibili?



Esce il film di Scorsese «Per fermare le polemiche»

Ancora cinque giorni, e poi si smetterà di polemizzare sul nulla. L'ultima tentazione di Cristo, l'ormai fin troppo famoso film di Martin Scorsese (nella foto: ne vediamo un'immagine, con Willem Dafoe nei panni di Gesù), uscirà nei cinema americani il 12 agosto, circa un mese prima della data prevista. Lo ha deciso la casa di produzione, la Universal: il suo presidente Tom Pollock ha dichiarato alla stampa Usa che il film esce prima «per dar modo agli spettatori di trarre conclusioni basate sui fatti». Infatti, sarà bene ricordare, per l'ennesima volta, che quasi tutti i detrattori del film, a cominciare da Zeffirelli, non l'hanno visto. Ora, già prima di Venezia, il pubblico potrà giudicare. Da segnalare che uno dei pochissimi religiosi americani che hanno visto il film lo scorso 12 luglio, William Fore (del «National Council of Churches of Christ»), ha preso posizione a favore del film, definito «un'opera che celebra e esalta la figura di Cristo, e che potrebbe portare nuovi adepti alla cristianità».

Battisti, Paoli, Venditti: l'autunno del cantautori

Per gli appassionati della musica d'autore italiana si annuncia un autunno ricco di novità. In settembre usciranno i nuovi Lp di Lucio Battisti (un suo nuovo disco è sempre un avvenimento) e di Antonello Venditti. Per il momento, si conosce il titolo del disco di Venditti, che si chiamerà *In questo mondo di ladri*. Dal 30 dicembre Venditti sarà in tournée in tutta Italia. L'11 ottobre, invece, partirà una tournée francese per Gino Paoli, dopo un'estate di concerti italiani. Il debutto avverrà al Casinò de Paris.

Un film sul terrorismo per Giuseppe De Santis

Dovrebbe chiamarsi *Il permesso* il film che segnerà il ritorno alla regia di Giuseppe De Santis, il grande regista (da molti anni inattivo) di *Caccia tragica* e *Riso amaro*. Il film racconterà le quattro ore di libera uscita dal carcere di un gruppo di giovani terroristi: dieci detenuti, condannati a gravissime pene, ma appartenenti all'area della dissociazione, escono da una prigione di massima sicurezza usufruendo di un permesso accordato in base alla legge Gozzini. La sceneggiatura (cui De Santis sta lavorando con Franco Reggiani) ricostruirà questa giornata eccezionale per le detenute.

E' morto Ralph Meeker, un «duro» di Hollywood

L'attore americano Ralph Meeker (accanto, in una recente foto) è morto venerdì in un ospedale di Woodland Hills, in California. Aveva 67 anni. Aveva raggiunto la notorietà in teatro, interpretando la versione originale di *Picnic* (nel film omonimo la parte toccò al più famoso William Holden), ed era passato al cinema (dove comparve in circa 50 film) e alla tv, dove era stato protagonista di un show intitolato al suo nome. Tra i suoi ruoli cinematografici ricordiamo la bella interpretazione del detective privato Mike Hammer in *Un bacio e una pistola*, uno splendido «noir» di Aldrich, e quella del disertore Roy Anderson nell'ottimo western *Lo sperone nudo* di Mann, al fianco di James Stewart.

Getz e Gillespie i «vecchi» del jazz alla ribalta

Di nuovo agli onori della cronaca due nomi storici del jazz: Dizzie Gillespie e Stan Getz. Il primo, uno dei più grandi trombettisti della musica afroamericana, si accinge a ripartire in tournée (a 71 anni) con una nuova orchestra di giovani chiamata «Dizzie Gillespie's United Nations Superspace Band». Perché «United Nations»? Perché il tour di Gillespie è musicale ma anche politico, a sostegno dell'Onu: «Bisogna fare musica parlando un linguaggio internazionale, per il bene di tutti», ha dichiarato Stan Getz, invece, è tornato a suonare dopo una grave operazione, per riportare un tumore, che aveva fatto temere per la sua vita. A 61 anni, il sassofonista dice di essere «tornato a nuova vita», fa il talent-scout, insegna jazz all'università di Stanford, in California, e si batte per la dignità culturale della sua musica: «Ho molto apprezzato la dichiarazione del congresso Usa che definisce il jazz patrimonio nazionale».

ALBERTO CRESPI

Ora nel Walhalla si va in camicia e bretelle

BAYREUTH. Harry Kupfer, il discusso regista dell'Anello del Nibelungo, viene dall'altra sponda dell'Elba. Come tutti gli uomini di teatro dell'Est tedesco ha frequentato Brecht. Lo avvertivano non tanto per l'accentuazione politica - comune a molti registi moderni come Ronconi e Chereau - quanto per l'eccezionale abilità nel muovere i personaggi, non senza qualche eccesso realistico che stringe l'azione nelle maglie di una ferrea logica. Cosa non facile, questa, di fronte agli sbandamenti di Wagner che racconta se stesso rispecchiandosi nel dio Wotan, con tutte le ambiguità e le contraddizioni di una biografia artistica, ma anche con qualche curiosa anticipazione del futuro.

I guai di Wotan, nel testo poetico scritto poco dopo il fallimento del Quarantotto tedesco, cominciano infatti quando il padrone di un villaggio costruisce la reggia del Walhalla, che poi non sa come pagare i giganti costruttori. Proprio quei che accadrà a Wagner quando, terminata dopo un quarto di secolo il quattro

giornate musicali, decise di erigere un teatro tutto suo dove il capolavoro rivoluzionario trovi una sede lontana dalla tradizione melodrammatica. Ben presto l'impresa rischia di naufragare sugli scogli finanziari. Wagner, ai pari di Wotan, non ha i mezzi per pagare il proprio Walhalla. Solo dopo molte ansie, l'oro gli arriva, se non dal Reno, dalle casse del generoso Luigi di Baviera che, in compenso, potrà assistere alle prove generali, scoprendo alla «prima» per evitare il Kaiser Guglielmo e l'insopportabile follia mondana.

Le angosce di Wagner, però, non finiscono qui. Il contratto reale copre in gran parte le spese dell'edificio, ma non quelle degli spettacoli, il deficit si rivela pauroso e Wagner, ancora una volta come Wotan, si ritira deluso fantasticando addirittura di recarsi in America, paese nato da una gloriosa rivoluzione. Non ne fece nulla. Il teatro rimase chiuso per sei anni, si riaprì per la rappresentazione del *Parsifal*, ma l'ideatore non poté godere il successo dell'impresa, arrivato dopo la sua

Luigi di Baviera. La sala è rimasta intatta, ma il musicista oggi non riconoscerebbe nulla di ciò che c'è intorno. La città è diventata moderna, c'è perfino un grattacielo. E, durante gli intervalli, si può mangiare al ristorante, mentre nel 1876 ci fu quasi una sollevazione per fame.

RUBENS TEDESCHI

morite, con la trasformazione del superbo edificio, idealmente destinato a rinnovare i fasti dell'antica Atene, in un centro di nazionalismo germanico. Oggi, dopo la parentesi nazista, quando Hitler era «lo zio Wolf» vezzeggiato dalla famiglia Wagner, ci si riaccosta alle origini. La proprietà è passata dagli eredi a una fondazione pubblica, presieduta da Wolfgang Wagner, nipote del maestro e gestore del rinnovamento nella tradizione. Intatta la sala con la sua incomparabile acustica, attrezzato il palcoscenico con gli strumenti più moderni, resta il pubblico dei fedelissimi, per lo più danarosi e attempati perché i biglietti sono riservati ai sostenitori che hanno il privilegio di acquistarsi (a 120mila lire l'uno) solo dopo aver versato due o tre quote di 200mila lire annue. È inevitabile che i wagneriani ortodossi non siano tutti disposti ad accettare allestimenti politici o avveniristici come quello attuale di Kupfer e Schaveroch che fanno rimpiangere Chereau che, cinque anni or sono, aveva fatto rimpiangere Wieland e va retrocedendo. Comunque, fischiano l'oggi e rivalutando quel che si era fischiato ieri, il progresso avanza senza danneggiare il futuro che alimenta il benessere.

Wagner, oggi, non riconoscerebbe la tranquilla cittadina cui approdò attorno al 1870, attirata dalla fama del prezioso teatro d'opera costruito un secolo prima dal Bibbiena per le nozze del figlio del Margravo. Troppo piccolo per lui, ma bellissimo di proporzioni, ornato d'oro e di stucchi, serve ancora per concerti e rappresentazioni. Tutto attorno ci accoglie la Bayreuth moderna, simboleggiata dal razionale grattacielo del nuovo municipio che ha sostituito l'elegante palazzo di Luigi di Baviera. Accanto è rimasta intatta, ma con le pareti ricoperte di ri-

cordi wagneriani, la trattoria dove il maestro consumava i pasti. Oggi non vi trovate un tavolo senza prenotarlo con largo anticipo mentre, tutto attorno, è sorta una miriade di ristoranti, alberghi, negozi dove i ritratti di Wagner, i libri e i dischi di Wagner, gli studi su Wagner campeggiano in ogni vetrina.

I cittadini di Bayreuth ne sono fieri e soddisfatti. Vantano gli spettacoli «bellissimi» anche se, confidano, «non ci siamo mai andati». In compenso molti si schierano ad assistere alla sfilata delle macchine e dei fortunati proprietari che, tra le 3 e le 4 del pomeriggio, salgono la verde collina del Festival.

La giornata, come Wagner esige, è tutta sua. Si comincia passeggiando nei viali attorno al teatro, si osservano le signore che cambiano quattro toilettes nelle quattro giornate o quelle insaccate dalle sartorie tedesche nelle fogge più strane: si corre a rifocillarsi nell'ora dell'intervallo nei caffè e nei ristoranti sorti tutto attorno. Ancora una innovazione

IN EDICOLA luglio-agosto 1988 L. 62-87

FRIGIDAIRE

MORTO UN GENIO, NON SE NE FA UN ALTRO

PAZIENZA IL PARTIGIANO

IL PARTIGIANO

JAZZ ITALIANO

IL SOLE FREDDO VIENNAMUSIK

Lettera aperta a Eugenio Scalfari

Scalfone .Re pubblica

mensile PRIMO CARNERA L. 5000